



DARIA COLOMBO

Alla nostra età,
con la nostra bellezza

ROMANZO

Rizzoli

Daria Colombo

Alla nostra età,
con la nostra bellezza

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08224-2

Prima edizione: maggio 2015

Questo libro offrirà un piccolo contributo all'Assessorato alle Politiche sociali e Cultura della salute del Comune di Milano.

I personaggi di questo romanzo sono frutto della fantasia dell'Autrice. Ogni eventuale riferimento ad avvenimenti o a persone reali è una pura casualità.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Alla nostra età, con la nostra bellezza

*A Roberto,
perché il tempo conta.*

1992

All'inizio degli anni Novanta, Alberta Torino portava i capelli con la frangia, aveva una madre rassicurante, un padre passabilmente presente, ed era una che assai di rado si preoccupava dell'opinione degli altri.

Un giorno di marzo del 1992 scese dal tram di buon mattino, mentre le case di Milano stavano riprendendosi i loro colori. La vista della Torre Velasca, con i contrafforti in cemento che a metà del suo slancio al cielo ne raddoppiavano la mole, la fece sorridere. La trovava bella, provocatoria. Perché le vie, i muri che non mutano, che ripercorri uguali giorno dopo giorno, sono come amici silenziosi, e se la torre fosse stata una persona, di certo avrebbe avuto un carattere forte e deciso, perfino indisponente, come piaceva a lei. S'incamminò per via Larga, oltrepassò i manifesti colorati del teatro Lirico e si diresse verso l'università. La strada era piena di gente e di aspettative. Nello sferragliare frequente dei tram, nei maestosi

palazzi accomodati ai due lati della via, la città raccontava la sua storia. Alberta era certa che non fossero ancora le otto, ma dal vecchio orologio impalato sul marciapiede si accorse che erano già passate da venti minuti. Be', mica colpa sua. Era la madre che si ostinava a svegliarla con il caffè e lei non lo sopportava, glielo aveva detto mille volte, così finiva sempre che litigavano e si perdeva tempo.

«Scusa sai, principessa, se ti ho fatto un gesto carino...»

«Non lo voglio, mamma. Non-Lo-Voglio. Lo capisci che a me il caffè appena sveglia fa schifo? Quante volte devo dirtelo?»

Adesso le spiaceva averle urlato dietro. Succedeva sempre così, dopo. Si pentiva sinceramente, anche se non lo avrebbe mai ammesso con nessuno. «E poi lo sa che al mattino ce l'ho col mondo intero...»

Di sicuro ormai in segreteria c'era la coda. Già avrebbe pagato oro pur di non doverci andare, che a lei tutte quelle menate burocratiche la facevano sentire deficiente. Finché era una matricola le aveva delegate ai genitori, ma ora mica poteva mandarci loro, in università, per il piano di studi e palle varie! Oddio, mamma capace pure che ci andava a fare la fila al posto suo, e papà si sarebbe anche messo lì con lei a capire come modificare per l'ennesima volta quel dannato piano, quali erano i corsi che conveniva scegliere e quali no, ma poi di sicuro si sarebbero sentiti in diritto di intromettersi e dispensare consigli.

No, adesso lei era adulta e dovevano stare fuori dalla sua vita. Non riusciva a comprendere perché di tanto in

tanto ce l'avesse così con i suoi, in fin dei conti non erano stati dei cattivi genitori, anzi. Fino alla prima liceo per Albi era impensabile staccarsi dalla sua famiglia anche per un solo giorno, specie da sua madre, infatti quando aveva cominciato le medie e lei aveva rinunciato a fare la maestra per seguirla più da vicino, ne era stata felice.

Crescendo però era andata via via convincendosi che fosse stata una stupidata e che la mamma l'avesse fatto solo per tenerla d'occhio, perché non si fidava di lei. Vero o no che perfino adesso che aveva ventitré anni ogni volta che usciva le toccava sempre raccontarle la rava e la fava? E poi che senso aveva che una donna rinunciasse al proprio lavoro per occuparsi dei figli? Mentalità preistorica, tipica di sua madre! Papà era sostanzialmente un uomo buono, non ammetteva che si buttassero i soldi, questo sicuro – con gli operai che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, ci mancherebbe, – ma non le aveva mai fatto mancare nulla, quel che è da dire è da dire.

Il padre di Alberta faceva il medico della mutua, aveva un fisico grande e grosso e un carattere apparentemente spigoloso, ma era un professionista capace e disponibile e la sua sala d'attesa era sempre gremita di persone che ne dicevano un gran bene.

Era cresciuto in una cascina nell'entroterra del lago di Garda, figlio di due contadini in là con gli anni, che erano mancati presto. I genitori di Alberta avevano tra loro un legame solido e imprescindibile, entrambi adoravano la

figlia ma non ne erano mai stati succubi, così da un po' le buttavano lì che con l'università se la stava prendendo un po' troppo comoda. Lei sapeva bene che avevano ragione, ma trovava sempre mille scuse, soprattutto con se stessa.

Però non poteva negare che la sua fosse stata un'infanzia felice. I momenti più belli erano quelli legati alla Festa dell'Unità di Desenzano, resi mitici nei suoi ricordi bambini. Prima, dopo, durante, quella era solo La Festa. I suoi genitori ci andavano già da prima che Alberta nascesse, e di certo, da che lei ne conservava memoria, non avevano mai saltato un anno, adeguando ferie e portafooglio al calendario dell'evento. Così Alberta ricordava la settimana trascorsa in una bella pensione in riva al lago, ma anche quell'altra in campeggio, che a lei era parsa ancora più emozionante. Non era un fatto politico, non solo, era una tradizione, una rimpatriata annuale tra vecchi amici. Era la musica, era il ballo, la cena all'aperto, intere famiglie tutte insieme intorno ai lunghi tavoloni, erano le lampadine colorate, i cigni di plastica da prendere all'amo. Era l'atmosfera della festa, e basta.

Il padre di Alberta, che non era mai stato un chiacchiere, in quelle occasioni diventava ciarlifero, e sua moglie Clara era tutta un abbraccio continuo. Spruzzava la figlia di Autan per via delle zanzare che ti mangiavano vivo e la lasciava scorrazzare libera "che tanto se ti perdi c'è sempre qualche compagno che ti riporta". Scorpacciate di salamelle, costine e polenta a più non posso, e poi tutti a ballare il valzer e la mazurka. Ballavano i giovanotti con

le ragazze, ballavano i bambini e anche le donne mature, che ballavano tra di loro – un-due-tre, serissime.

Si raccontava di morti e di corna e si parlava del nuovo segretario della sezione e del figlio della Gina che s'era fatto abbastanza grande da servire ai tavoli, e tutto era un pretesto per stare insieme e ridere. La Festa era la favola ricamata durante l'anno appena trascorso, e senza non poteva neppure iniziare l'estate.

Ma momenti di spensieratezza in famiglia ce n'erano stati tanti, come quando il padre andava a prendere Albi a scuola, alle elementari: «Scusi signorina ma lei chi è?».

«Dài, papino...»

«Oh sei tu, mi pareva di aver sbagliato bambina...» E giù a ridere.

Durante la settimana Clara aiutava sempre la figlia a fare i compiti e giocava alle Barbie con lei, poi la domenica cucinava il bollito, metteva da parte un pezzo di gallina e glielo tagliuzzava con l'olio e il limone. Dopo mangiato arrivava la signora Nicolosi, che era stata collega della madre e aveva due figlie più o meno della stessa età di Alberta, anche se a lei ne stava simpatica solo una, Elena, mentre Marina no “perché frignava sempre”.

Allora Clara diceva: «Papà, cosa ne dici di portare le bambine all'Arti?», oppure: «E se vi faceste un giro alle Varesine?». E scatenava salti e urla, dato che il primo era un cinema dove si proiettavano esclusivamente film per bambini e il secondo era un luna park permanente in zona stazione Centrale.